

FRANCO LANZA

TRE ANNI DI RICERCHE TRA I CODICI ITALIANI NELLE BIBLIOTECHE MALTESI

Quando, nell'ormai lontano ottobre del 1967, presi contatto con la realtà culturale dell'isola che mi avrebbe felicemente ospitato per tredici anni, non sospettavo davvero di trovarmi a colloquio con voci tanto simili a quelle a cui ero avvezzo nella mia ormai decennale esperienza universitaria italiana. Mi aveva disorientato il livello alquanto grezzo delle comunicazioni di base, incomprensibili dal punto di vista linguistico e grossolane dal punto di vista del gusto. Certo, tutt'altra cosa dovevo riconoscere al primo approccio con le classi colte: ma anche queste, pur disponibilissime all'incontro ad all'accrescimento culturale, mi erano parse fortemente anglicizzate ed incerte, come oggi suol dirsi, nella ricerca di un'identità. Lo stesso inglese, padroneggiato alla perfezione nel versante della lingua, era carente in quello della letteratura e rappresentava tutto sommato una parte minima di un passato che abbracciava tremila anni di storia: e storia tutt'altro che marginale (me ne avvidi subito, con stupore ed entusiasmo, di fronte alle rovine di Hagar Qim ed alla cattedrale di San Giovanni) negli sconfinati orizzonti della storia europea e mediterranea.

Furono le biblioteche maltesi ad aprirmi le vie per intendere le radici culturali dell'isola: prima di tutto la Biblioteca Nazionale di Valletta (allora Royal Malta Library), poi la Biblioteca della Cattedrale a Mdina con l'annesso Archivio dell'Inquisitore, infine varie raccolte ecclesiastiche o private e la stessa University Library che, benché di recente costituzione, annovera un buon numero di manoscritti sei-settecenteschi tra i quali l'interessante Fondo Boavita che mi ha consentito qualche piccola scoperta, se non altro nel campo delle curiosità erudite. Non penso certo di gridare all'*eureka*, anche perché altri prima di me aveva compulsato le medesime carte (penso ai valorosi docenti italiani venuti a Malta prima e dopo la guerra, da Laurenza a Calabritto, da Fabriani a Di Pietro); voglio dire soltanto che è per questi sentieri che potei farmi un'idea meno generica o meno deviata delle radici culturali di Malta. Mi resi conto allora della larga preponderanza italiana, sia sotto l'aspetto linguistico sia sotto quello tematico, nei codici che vanno dal XV al XVIII secolo: e come tale preponderanza, intrecciandosi con l'internazionalismo poliglotta che era statutario nell'Ordine di San Giovanni, avesse dato luogo ad una cultura complessa che se da una parte è legata alle vicende italiane (cinquant'anni fa il Laurenza ha scritto un *Contributo di Malta alla letteratura italiana* che è servito di base a tutti gli studi successivi) dall'altra presenta caratteristiche diverse per latitudine - diciamo pure europea - che ne redimono l'aspetto ritardato o periferico nei confronti della letteratura nazionale.

Sia dunque per approfondire quest'aspetto autoctono dei testi in esame, sia per controllare l'effettiva possibilità di un loro apporto, piccolo o grande, alla storiografia letteraria italiana, mi sono accinto nel 1973 al loro inventario. Si noti tra parentesi la finalità *letteraria* della ricerca: non intendendo entrare nel

territorio della storia politico-economica già percorso da egregi studiosi come i colleghi Luttrell e Wettinger, mi sono rivolto alle testimonianze che avessero un valore autonomo, anche minimo, in ordine all'espressione o almeno alla struttura del libro. Non dunque il documento in sé, non la notizia o il catalogo o il processo verbale, non gli atti delle varie lingue di cui è formato l'Archivio dei Cavalieri, bensì l'opera letteraria o storica o scientifica o giuridica in quanto tale. Dal punto di vista diacronico, è chiaro che i codici presi in esame non potevano risalire ad un tempo anteriore al secolo XV in quanto i pochissimi quattrocenteschi reperibili a Malta, o portati dai Cavalieri da Rodi, sono in latino; l'aver poi fissato come termine *ad quem* la fine del Settecento e la fine dell'Ordine mi ha consentito di escludere dall'inventario altri due settori già convenientemente esplorati: uno è quello dei testi maltesi o italo-maltesi che prende quota e consapevolezza solo dall'età romantica, e che è stato studiato con competenza esclusiva da Oliver Friggieri, l'altro è quello della pubblicistica

degli esuli italiani del Risorgimento, anch'esso esaurientemente studiato da ricercatori maltesi ed italiani: Vincenzo Bonello, Bianca Fiorentini, Lorenzo Schiavone, Giovanni Mangion, Giuseppe Patti.

Eppure, anche così ridotto nell'estensione, il catalogo ragionato dei codici italiani nelle biblioteche maltesi si è rivelato impresa colossale, da non essere esaurita da un solo ricercatore e neppure in tempi ragionevoli. Associatami un'*équipe* di giovani sovvenzionata in parte dal Consiglio Nazionale delle ricerche per l'attiva mediazione del Prof. Carmelo Musumarra, titolare della cattedra di Letteratura Italiana nell'Università di Catania, cominciai il lavoro nell'autunno del 1973 e lo portai innanzi alacramente fino all'estate del 1976. Ma a tale epoca, nonostante la buona volontà dei giovani ricercatori, tutti miei discepoli (i dottori J. Brincat e J. Eynaud e il baccelliere G. Muscat) i manoscritti letti e catalogati risultarono poco più di 600 su circa 2000 del totale. Devo dunque confessare non dirò un fallimento (perché il lavoro di ricerca, anche incompiuto, è sempre di segno positivo) ma una sorta di personale rimorso per non aver condotto a termine l'impresa, tanto più che per essa mi fu conferito nel 1977 il Premio Mediterraneo a Palermo (cioè l'ulivo d'argento per la critica: nella stessa tornata l'allora Presidente della Repubblica, il compianto Anton Buttigieg, ebbe l'ulivo d'oro per la poesia). In quell'anno rinunciai ai collaboratori ed ai sussidi del Consiglio Nazionale delle ricerche, e proseguii il lavoro da solo fino al mio definitivo commiato dall'isola (1980), pur giovandomi di qualche prezioso consigliere come il prof. Giuseppe Frasso dell'Università Cattolica di Milano, che fu per un trimestre a Malta e provvide al regesto dei codici più antichi. Alla fine, l'inventario non aveva raggiunto la metà del *corpus* di manoscritti.

Ora, se mi si chiedesse di riassumere il già fatto puntando sui valori più significativi, quale bilancio potrei offrire agli studiosi italiani? Anche lasciando da parte i codici che possiedono un obbiettivo valore bibliografico e artistico e che sono già stati oggetto di studio da parte degli specialisti (come i corali miniati e le raccolte di stemmi e d'imprese) sono numerosissimi quelli che interessano la cultura letteraria tra il Quattro e il Settecento. Mi limiterò a citare, tra i manoscritti della Biblioteca Nazionale, il numero 44 con le opere

del Machiavelli, che è copia dell'edizione aldina del 1540 ma che è significativo per le postille di condanna del sistema; il 28 col trattato secentesco *Sull'Astrologia* del Quintana, probabilmente autografo; il 425 con i *Soliloqui* e altre opere di S. Agostino; il 1326 con la lettera versificata *Eloisa ad Abelardo* di Antonio Conti; l'87 con i trattati di *Rettorica* di Silvio Aquilina e Giulio Pace; i 14-18 con le opere di Gianfrancesco Bonamico; il 55 con le biografie anonime e dissacratrici dei cardinali Mazarino ed Alberoni; le innumerevoli raccolte di versi in onore dei Grandi Maestri, ad opera dei migliori poeti arcadici e barocchi dell'isola dal De Vagnoli al Ciantar, dal Bernardi al Tolossenti; il 426 con la *Novella di san Giuliano*, interessante poemetto quattrocentesco di anonimo; il 166 con l'epistolario dell'Agus, particolarmente rimarchevole per i rapporti con gli eruditi siciliani del Settecento, Serio Gaetani Mongitore Scuderi ecc.; e infine i manoscritti, spesso autografi, dei maggiori letterati maltesi nell'epoca aurea dei Cavalieri gerosolimitani: Carlo Magri, Filippo e Fabrizio Cagliola, Enrico Magi, Giacomo Farrugia, Carlo Micallef, Bartolomeo Mifsud, Ignazio Saverio Mifsud, Bartolomeo Dal Pozzo, Giacomo Bosio e tanti altri.

I colleghi italiani diranno forse che questa è storia periferica e locale, che non conferisce alla letteratura nazionale se non nei margini ristretti dell'erudizione. Ma sono margini straordinariamente fertili, da cui è sempre possibile qualche sorpresa. Mezzo secolo fa il compianto Vincenzo Laurenza, mio predecessore nella cattedra di Italiano all'Università, pubblicò il già citato *Contributo di Malta alla letteratura italiana*: ebbene, quel contributo va oggi integrato nel senso che non soltanto sono emersi dal nuovo inventario alcuni testi di valore (alcune poesie del veneziano Busenello, per esempio; una copia del melodramma *Il Conclave*, apocrifo metastasiano; una *Ritrattazione* del Giannone dettata nel carcere savoiano) ma soprattutto nel senso di qualche lume interpretativo offerto dalle biblioteche maltesi all'intelligenza di luoghi topici della grande poesia italiana. Mi limiterò ad uno soltanto, i celeberrimi versi del Carme foscoliano dei *Sepolcri*:

Felice te che il regno ampio de'venti
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il pilota ti drizzò l'antenna
oltre l'isole egée, d'antichi fatti
certo udisti sonar dell'Ellesponto
i liti. . .

Tutti i commenti, anche i più documentati, parlano di un viaggio giovanile di Ippolito Pindemonte in Grecia: e non pongono mente al fatto che il "mesto amico" del Foscolo in Grecia non ci fu mai, come appunto risulta dall'Archivio dei Cavalieri dov'è conservato non solo il processo di nobiltà necessario per accedere all'Ordine ma anche l'itinerario della "carovana" a cui il Pindemonte fu ammesso come novizio. Tale itinerario non poté toccare le isole Egee per il semplice fatto che fin dai primi del Settecento era stato posto in atto il divieto (non sancito da patti ufficiali ma praticato per segrete intese con la Sublime Porta, complice l'interferenza francese) di fare la corsa nel Mediterraneo

orientale, come ebbi a mostrare in un intervento al Convegno foscoliano di Firenze nel 1978: "Dopo Passarowitz (1718) che sancì la restituzione della Morea dai Veneziani ai Turchi, non v'è traccia nei registri maltesi di una sola nave che oltrepassasse il Peloponneso, e le carovane si dirigevano di norma verso il Tirreno, il mar di Sardegna e le coste della Tunisia. Il *piloto* insomma non poté *drizzare l'antenna* oltre le isole Egee, e il dolce amico del Foscolo non poté mai udire *sonare d'antichi fatti* i lidi dell'Ellesponto"¹ Dunque il "regno ampio de' venti" non è altro che il canale di Sicilia, e l'ipotesi foscoliana, impossibile dal punto di vista storico, rispecchia una geografia ideale, tracciata sulla carta dell'eroismo esemplare che la tradizione omerica offriva ai due poeti. Siamo alle origini della riscoperta romantica del mondo ellenico, già visitato dagli ammenati di questi due illustri epigoni del classicismo veneto ed ora riproposto col linguaggio mitico e fatale della storia quand'era muto e inattingibile quello della geografia.

Può bastare, forse, questa minuzia erudita ad illuminare un testo celebre, ed a ripagare con un effettivo acquisto esegetico, piccolo o grande che sia, la lunga fatica della ricerca.²

Note

1. F. Lanza, *Nota sul regno ampio de' venti*, "Filologia e critica", IV, 1 (gennaio-aprile 1979), p. 133.
2. Questo rapido *excursus* sul lavoro di ricerca a Malta riguarda i soli manoscritti della Biblioteca Nazionale. Degli altri fondi, interessanti soprattutto la storia del costume e la storia della musica, hanno già parlato, o parleranno, gli amici G. Cassar Pullicino e G. Azzopardo. Ma questo non significa aprire un discorso di pertinenze settoriali, perché solo in un fecondo scambio interdisciplinare di metodologie e di acquisizioni è possibile un reale avanzamento della ricerca. Per fare un esempio, è rimasto nelle mie mani un manoscritto della *Passione di Cristo* di un cappellano Diego Ghima del 1639 (si tratta di una Sacra Rappresentazione in cui Gesù parla un italiano fiorito ed aulico, e i discepoli il dialetto siciliano): ma mi riserbo di farne oggetto di studio monografico soltanto quando avrò appurato le parentele del testo con analoghe esperienze del folklore e del teatro popolare in Sicilia ed a Malta. Alle medesime cautele ecdotiche andrà ispirata l'edizione, di cui ho parlato nel Convegno italo-maltese di Catania dello scorso anno, del *Gabriello disavventurato* di Fabrizio Cagliola, straordinario romanzo picaresco scritto intorno al 1650, sul quale mi si consenta di rinviare al mio saggio *La narrativa dei Cavalieri gerosolimitani* nella miscellanea *La più stupenda e gloriosa macchina* a cura di Marco Santoro, Napoli, S.E.N., 1981, pp. 79-118.